

I piemontesi sono spesso sottovalutati e quasi sempre non risultano simpatici al resto del Paese che li ritiene freddi, chiusi, inquadrati. Ma dall'industria all'impegno civile ai piaceri della vita, questa terra ha molto da insegnare

# Sempre pronti a ripartire tra senso di organizzazione e sottile inquietudine

di Aldo Cazzullo

**P**roprietari terrieri divenuti industriali, contadini diventati operai. «Il Piemonte industrializzato conquistò il resto d'Italia», vuole la vulgata: nulla di più sbagliato. Il Piemonte che prima nel 1848 e poi nel 1859 scese in guerra contro la più grande potenza continentale del tempo, l'impero asburgico, salvo qualche filanda a Biella era un piccolo paese alpino e agricolo: bestiame, riso, granturco, uva. I cannoni erano buoni, ma senza i mezzi di traino rimasero ad Alessandria, e la brigata Cuneo, la Casale, la Acqui, la Pinerolo, la Aosta dovettero strappare San Martino al feldmaresciallo Benedek a colpi di fucile e baionetta.

I piemontesi hanno fama di gente inquadrata. Mezzadri, operai, capireparto, comunisti. Ma possono essere anche giocatori d'azzardo, vignaioli, suicidi, artisti. La parola «artista» in dialetto piemontese indica un personaggio estroso ma inaffidabile, affascinante ma poco serio. La gradazione linguistica successiva è la «lingera», il poco di buono, l'avventuriero, il truffatore; poi c'è il «birichin», il monellaccio, il briccone, come Vittorio Emanuele II apostrofò Cavour che dopo l'armistizio di Villafranca sosteneva di essere lui il re («Chiel? Chiel a l'è il re? Chiel a l'è 'n birichin!»). Il Risorgimento è stato fatto parlando piemontese, così come la prima guerra mondiale, compreso il drammatico colloquio del 23 ottobre 1917, vigilia di Caporetto, tra il generalissimo Luigi Cadorna, il comandante della II Armata Luigi Capello, il comandante del XXVII corpo d'Armata Pietro Badoglio, il capo ufficio operazioni Ugo Cavallero. Cadorna apostrofa Badoglio: «Chiel, l'on ca fa chiel?», lei cosa fa, come si prepara? E Badoglio, che poco prima si sfogava con l'attendente — «tuti l'uma dasla da intende jun cun jauti, e adess a l'è finija»: ce la siamo dati a intendere gli uni con gli altri, e ora è tutto finito —, scatta sull'attenti e mentre già si odono le prime cannonate tedesche assicura che non gli manca niente, solo i campi per rinchiudere i prigionieri «ca cadran en tel nostre man». Cadorna parlava dialetto e non amava la magniloquenza. Le poesie che D'Annunzio gli dedicava sul *Corriere della Sera* — «tutta nel pugno nudo ha la battaglia...» — lo mettevano in imbarazzo. Il Vate scriveva: «Questi, che vedi curvo su le carte/ nel più duro granito del

Verbano/ tagliato e scarpellato fu, di mano/ di maestro; e il vigor soverchiò l'arte». Il Generalissimo commentava: «Ecco un modo elegante per dire che sono brutto».

Non soltanto il dialetto piemontese, in effetti più agevole per un francese che per un italiano, è del tutto assente dalla cultura nazionalpopolare. I piemontesi spesso sono sottovalutati e quasi sempre non restano simpatici al resto del Paese. Come se fossero ancora quella «razza montanara» mirabilmente descritta dal loro ultimo monarca, Giovanni Agnelli. Come se Torino fosse ancora una «città di guarnigione», dove «l'aria è fredda, la gente va a letto presto e si alza presto»; mentre ormai si mangia all'aperto anche d'inverno, tra le stufe a fungo tipiche delle città turistiche, e la notte si tira tardi sotto i Murazzi. Torino oggi assomiglia al resto del Paese più che alla se stessa degli anni Cinquanta, quando in via Roma non si poteva passare in bicicletta (dettata dalla povertà non dal salutismo), l'ordine a Mirafiori — la più grande fabbrica d'Europa — era tenuto da ex carabinieri, e mezza città era in divisa. Oggi ci sono più dipendenti comunali che operai Fiat. Eppure l'industria è ancora il trino e il cuore dell'economia.

La Torino bella e dolce, dei caffè e dei palazzi barocchi ridipinti, delle mostre sul barolo e sul cioccolato, la città neogozzianiana «favorevole ai piaceri» dove signore sempre più graziose mangiano le paste nelle confetterie restaurate, custodisce il cervello dell'unica grande impresa rimasta al Paese. Scomparse Montedison e Olivetti, con la Telecom mezza spagnola e l'Alitalia già quasi francese, la Fiat regge, compra in Usa, tratta in Germania. Il ridimensionamento dell'industria automobilistica mette in difficoltà i marchi storici che per decenni hanno fatto in riva al Po le macchine più belle del mondo, da Pininfarina a Bertone. Ma la Fiat tiene vivo non solo l'indotto delle piccole aziende. Grande impresa significa oggi come negli anni Cinquanta tecnologia, formazione, design, comunicazione, pubblicità, editoria, sport, arte; in una parola, cultura industriale. Senza la Fiat, per intenderci, non ci sarebbero stati il Politecnico, gli stilisti della meccanica come Giugiaro, la Ferrari, la Juventus, lo studio Testa, la Stampa, l'arte povera da Merz in giù, forse neppure il Castello di Rivoli, il più importante centro d'arte contemporanea italiano con il ristorante del genio creativo Davide Scabin.

Poi c'è il Piemonte di provincia. Che tradizional-

mente guarda a Torino con diffidenza, come a una calamita che attira «napuli» e comunisti (la differenza politica tra il capoluogo, dove il centrosinistra ha sempre vinto dal '93 a oggi, e il resto della regione è impressionante). Il Piemonte è attraversato da forze contrastanti: centripete, perché Torino, unica grande città, occupa il centro geografico, politico, economico della regione; e centrifughe, perché la gran parte dei cuneesi non sono mai stati a Domodossola (e viceversa), gli astigiani prescindono serenamente dai novaresi (che fanno altrettanto), e ogni angolo della grande provincia costruisce il proprio rapporto con Milano, con Genova, con la Francia, con la Svizzera ignorando gli altri piemontesi e magari tifando pure contro la Juve (comunque largamente egemonica).

Nella provincia il passaggio dalla campagna all'industria è stato meno brusco, contempla ritorni, apre spazi al terziario, al turismo, ai servizi finanziari. La solida vocazione all'accoglienza dei laghi è rafforzata da quella recente delle Langhe, del Monferrato, del Roero. A Mondovì, antica città universitaria, tornano gli atenei, come ad Alessandria, già piazza d'armi dei Savoia. La rete delle piccole banche saldamente piantate nel territorio ha attutito l'impatto della crisi. Le industrie, spesso legate all'acqua e alla terra — stabilimenti tessili alimentati dalle centrali idroelettriche, aziende di trasformazione dei prodotti agricoli —, non hanno sradicato i contadini ma ne hanno arrotondato il reddito: così la Ferrero continua a mandare i pullman a prendere i coltivatori nei paesi delle Langhe, assicurandosi manodopera stagionale senza velleità sindacali o politiche. E prodotti come il riso e il vino non sono mai stati così buoni, e redditizi.

Eppure, anche se i fondamentali dell'economia sono solidi, una sottile inquietudine percorre la regione. Non è il consueto pessimismo subalpino, non è la tradizionale melanconia torinese. Anzi, a volte pare che Torino abbia cambiato umore e colore, non perda più tempo a rimpiangere la lunga teoria di cose perdute, e sia anche riuscita a costruire faticosamente un rapporto con la potente vicina, Milano. Resta valida però l'avvertenza ad annotare, tra il Po e il cielo spesso plumbeo e piovoso, più cose di quelle che appaiono alla vista. Non tanto l'aura di zolfo, il mito satanico e altre sciocchezze. Popolo strutturato, tra i pochi in Italia a possedere senso della gerarchia e organizzazione (il che spiega la tradizione militare e la sopravvivenza della grande industria), il piemontese coltiva ansie religiose e turbamenti esistenziali non dichiarati ma tenacemente coltivati, sia pure senza l'estrema fragile sensibilità degli scrittori suicidi: Pavese ovviamente, ma pure Salgari, che nei viottoli della precollina inscenò un harakiri rituale degno di uno dei suoi personaggi.

Torino non ha nulla di calvinista. Fu anzi una delle capitali della Controriforma. Ebbe un re, Carlo Alberto, nato all'ombra della Rivoluzione francese e morto con il cilicio. Qui il cattolicesimo contraddice l'assioma protestante: la salvezza non si acquista per predestinazione, ma con le opere.

I torinesi non diventano Papi. Neanche uno, in duemila anni. L'unico Papa piemontese, Pio V, il Papa di Lepanto, era di Bosco Marengo. Ma una lunga serie di preti sociali sono divenuti santi. Don Giuseppe Cottolengo, di Bra, «uomo prodigioso» secondo il laicissimo Cavour, fondatore della città del dolore che porta il suo nome. Don Giuseppe Cafasso, monferrino di Castelnuovo, che accompa-

gnava i condannati sulla forca coprendoli alla vista della folla con un quadro della Madonna. Don Giuseppe Allamano, suo compaesano, fondatore delle missioni della Consolata. Don Giovanni Bosco, anch'egli di Castelnuovo, padre dei salesiani, oggi venerato in tutto il mondo come il suo protetto Domenico Savio, morto a 15 anni (una sera i tipografi della *Stampa*, salesiani prima ancora che comunisti, minacciarono lo sciopero pur di non mettere in pagina un articolo di Guido Ceronetti sui sentimenti omoerotici di don Bosco. Circostanza su cui torna anche Vittorio Messori, ricordando come la Chiesa condanni la pratica e non la condizione, che anzi può rivelarsi benefica: «Chi altri avrebbe passato la vita ad accudire adolescenti soli, malati, poverissimi?»). Oggi la tradizione dei preti sociali cammina sulle best-seller nel suo romitorio di Bose. Ernesto Olivero inventa l'arsenale della pace. Piemontesi sono gli ultimi due segretari di Stato vaticani, Sodano e Bertone. Piemontese di Orbassano è il simbolo della diocesi milanese, Carlo Maria Martini.

Poi ci sono i comunisti. Torinesi di nascita o di formazione sono Gramsci, Togliatti, Longo, Secchia, Pajetta, Terracini, Pecchioli, Occhetto, Violante, Fassino. Ovvio il motivo: qui c'era la grande industria, qui si combatteva la battaglia per stabilire chi tra capitalisti e operai avrebbe guidato il Paese verso la modernità. Per fortuna, dall'altra parte c'era Vittorio Valletta. In mezzo, un filone numericamente minoritario ma culturalmente ricco: il pensiero liberale che discende da Cavour, viene declinato a sinistra da Gobetti, dagli azionisti come Bobbio (ma non da tutti: si pensi a Venturi e Serini, fieri anticomunisti), da cattolici come Lemolo, e a destra dagli Einaudi, dai Ricossa, dai Mathieu e da altri cattolici come Del Noce. Due filoni unificati dall'antifascismo che, per citare ancora la celebre descrizione dell'Avvocato, «a Torino è una cosa seria, come il lavoro e come il profitto». Seria; non retorica. Qualche pagina retorica c'è pure nella bibbia resistenziale piemontese, *Fiori rossi al Martinetto* del democristiano Valdo Fusi, che racconta il processo e l'esecuzione dei capi del Cln sorpresi dai nazifascisti mentre sono riuniti clandestinamente nella sacrestia del Duomo. Molti sono militari di carriera. L'unico comunista tra loro è Giambone, operaio Fiat, cui Fusi (che invece sarà risparmiato) promette un po' melodrammaticamente di presentarlo a San Pietro. Ma le pagine in cui sono raccontati la pronuncia della condanna a morte e il modo in cui i condannati tentano di addossarsi ogni responsabilità e salvare i commilitoni sono di una sobrietà e, si vorrebbe dire, di una piemontesità tali che andrebbero rilette.

«Il presidente rivolto agli accusati dice: "Avete nulla da aggiungere in vostra difesa?". Il generale Perotti si alza: "Se il capitano Balbis e il tenente Geuna hanno responsabilità, essi lo debbono esclusivamente all'obbedienza prestatami. Chiedo che se ne tenga conto". Il tenente Geuna si alza e dice: "Voglio dire che quello che ho fatto l'ho fatto di mia spontanea volontà e non per istigazione del generale Perotti, e siccome io sono scapolo mentre il generale Perotti è padre di tre figli, chiedo al tribunale di voler dare al generale la pena dell'ergastolo che è stata chiesta per me, e a me la morte". Il generale Perotti si alza e grida: "Viva l'Italia!". Gli imputati rispondono: "Viva l'Italia!". Il tribunale si ritira».

## CHI È

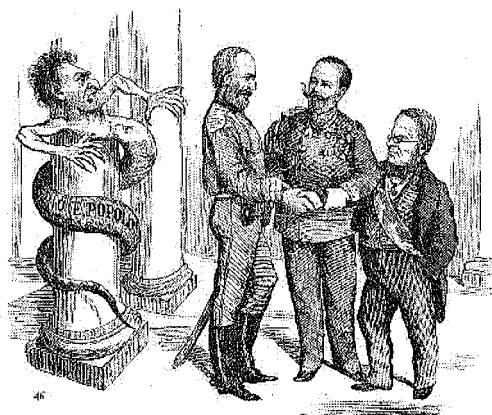
**Aldo Cazzullo**

(Alba, 1966) è arrivato al *Corriere della Sera* nel 2003 dopo 15 anni trascorsi alla *Stampa*. Ha scritto tra l'altro «I ragazzi di via Po» (1997), «I torinesi» (2002), «Il mistero di Torino» (con Vittorio Messori, 2004). L'ultimo libro è «L'Italia de noantri. Come siamo diventati tutti meridionali».

“ Abbiamo fama di gente inquadrata. Mezzadri, operai, capireparto, comunisti. Ma possiamo essere anche giocatori d'azzardo, vignaioli, suicidi, artisti

“ A volte pare che Torino non perda più tempo a rimpiangere la lunga storia di cose perdute e sia anche riuscita a costruire un rapporto con la potente vicina, Milano

“ Grande impresa significa oggi come negli anni '50 tecnologia, formazione, design, comunicazione, pubblicità, editoria, sport, arte; in una parola, cultura industriale



### La storia

Nel 1859 il Piemonte scese in guerra contro l'impero asburgico, formando il Regno d'Italia. Nella vignetta sul Risorgimento, Giuseppe Mazzini, rappresentato come un serpente, guarda con rabbia Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Cavour che si stringono la mano



### La politica

Numerosi sono i comunisti torinesi di nascita o formazione: da Gramsci a Togliatti (nella foto *L'Espresso* a un congresso del Pci) da Longo a Pajetta, da Occhetto a Fassino. Il motivo? Qui c'era la grande industria e si combatteva la battaglia tra capitalisti e operai

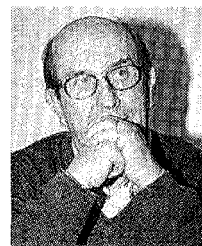
### PERSONAGGI



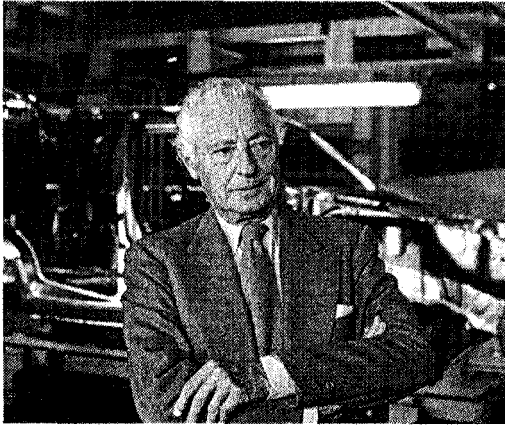
**Pio V**  
L'unico Papa piemontese (sopra in un dipinto di El Greco) nato a Bosco Marengo. Fu eletto nel gennaio 1566



**Carlo Alberto di Savoia** (Torino 1798 - Oporto 1849) fu il promulgatore dello «Statuto Albertino» che rese l'Italia uno Stato costituzionale



**Ernesto Olivero**  
Con il suo arsenale della pace, uno dei preti sociali come don Ciotti e, in passato, don Bosco e don Cottolengo



## L'industria

Piemonte e Torino significano anche Fiat, la maggiore industria automobilistica italiana, che negli anni del boom economico richiamò al Nord dalle campagne e dal meridione schiere di lavoratori. Nella foto Giovanni Agnelli che ne prese il timone nel 1966

## Lo sport

Sono due le squadre di calcio che fanno capo a Torino, il Torino, appunto, e la Juventus ai vertici nell'albo d'oro del campionato con 27 scudetti e per numero di tifosi in tutta Italia. Nella foto Terruso Fotopress, l'esultanza di Amauri e Trezeguet in un match dell'attuale stagione

**Festa per un'icona** Lo spettacolo per il lancio della nuova 500 il 4 luglio 2007 (foto La Presse). La produzione di questa vettura è stata un momento di svolta per la Fiat e per tutta la città alle prese con una profonda riconversione industriale. Torino, grazie anche alle Olimpiadi del 2006, si propone ora come una delle mete più effervescenti per la cultura e il turismo internazionali

